

ZOLLE

5

Titolo originale *Better Never to Have Been: the Harm of Coming into Existence*
di David Benatar
Copyright © David Benatar 2006

Better Never to Have Been: the Harm of Coming into Existence was originally published in English in 2006. This translation is published by arrangement with Oxford University Press. Carbonio Editore is solely responsible for this translation from the original work and Oxford University Press shall have no liability for any errors, omissions or inaccuracies or ambiguities in such translation or for any losses caused by reliance thereon.

© 2018 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Alberto Cristofori

ISBN: 9788899970192

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

David Benatar

MEGLIO NON ESSERE MAI NATI

Il dolore di venire al mondo

Traduzione di Alberto Cristofori



CARBONIOEDITORE

*Ai miei genitori,
anche se mi hanno messo al mondo;*

*e ai miei fratelli,
la cui esistenza,
benché per ciascuno di loro sia un male,
è un grande bene per noi altri.*

Prefazione

Ognuno di noi ha subito un oltraggio nel momento in cui è stato messo al mondo. E non si tratta di un oltraggio da poco poiché anche la qualità delle vite migliori è pessima – e notevolmente peggiore di quanto riconosca la maggior parte delle persone. Benché ovviamente sia troppo tardi per prevenire la nostra esistenza, non è troppo tardi per prevenire l'esistenza di potenziali persone future. Crearne di nuove è quindi moralmente problematico. In questo libro io sostengo queste tesi e mostro perché le reazioni che suscitano di solito – incredulità, o addirittura indignazione – sono inadeguate.

Data la profonda resistenza alle idee che sosterrò, non mi aspetto che questo libro o le sue tesi abbiano un impatto sulla natalità. La procreazione continuerà indisturbata, provocando una grande quantità di dolore. Ho scritto questo libro, quindi, non nell'illusione che esso faccia una (grande) differenza nel numero di persone che ci saranno in futuro, ma nella convinzione che quanto ho da dire debba essere detto, a prescindere che sia accettato o meno.

Molti lettori saranno inclini a ignorare i miei argomenti e lo faranno frettolosamente. Quando si rifiuta un punto di vista impopolare, è straordinariamente facile essere troppo sicuri della forza delle proprie risposte. Questo avviene in parte perché quando si difende un'ortodossia si sente un minor bi-

sogno di giustificare le proprie idee. E in parte anche perché le contro-obiezioni dei critici di questa ortodossia, data la loro scarsità, sono più difficili da prevedere.

La tesi che sostengo in questo libro si è perfezionata in seguito alle numerose reazioni critiche a versioni precedenti. Anonimi recensori dell'*American Philosophical Quarterly* hanno avanzato obiezioni interessanti, costringendomi a migliorare le versioni precedenti. I due saggi che ho pubblicato su quella rivista hanno fornito le basi per il capitolo 2 di questo libro e sono grato per aver potuto usare questi materiali. Quei saggi sono stati notevolmente riscritti e sviluppati, in parte per i commenti ricevuti negli anni intercorsi da allora e soprattutto durante la stesura di questo libro. Sono grato all'Università di Città del Capo per il semestre sabbatico nel 2004, durante il quale sono stati scritti quattro capitoli del libro. Ho presentato materiale tratto da vari capitoli in numerosi forum, tra cui al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Città del Capo, alla Rhodes University di Grahamstown, Sud Africa, al Settimo congresso mondiale di bioetica a Sydney, Australia, e negli Stati Uniti al Jean Beer Blumenfeld Center for Ethics della Università statale della Georgia, al Centro per la bioetica dell'Università del Minnesota e al Dipartimento di Filosofia dell'Università dell'Alabama a Birmingham. Sono grato per le vivaci discussioni nate in quelle occasioni. Per i loro utili commenti e suggerimenti, devo ringraziare fra gli altri Andy Altman, Dan Brock, Bengt Brülde, Nick Fotion, Stephen Nathanson, Marty Perlmutter, Robert Segall, David Weberman, Bernhard Weiss e Kit Wellman.

Sono molto grato ai due redattori della Oxford University Press, David Wasserman e David Boonin, che hanno fatto molte osservazioni e mi hanno aiutato ad anticipare le possibili obiezioni da parte dei critici una volta pubblicata l'opera. Ho cercato di sollevarle e di rispondervi durante la revisione del testo. Sono sicuro che il libro sia molto migliorato, grazie

a queste obiezioni, anche se le mie risposte non li hanno persuasi. Sono perfettamente consapevole, tuttavia, che c'è sempre spazio per migliorare: magari sapessi ora, e non più avanti (o mai), quali migliorie si possano apportare.

Infine, voglio ringraziare i miei genitori e i miei fratelli per tutto quello che fanno e che sono. Questo libro è dedicato a loro.

Città del Capo
8 dicembre 2005

1. INTRODUZIONE

La vita è così terribile che sarebbe meglio non essere nati. Chi è così fortunato? Neanche uno su centomila!

Detto ebraico

L'idea centrale di questo libro è che venire al mondo sia sempre un grave male. Questa idea verrà ampiamente argomentata, ma l'intuizione di fondo è assai semplice: anche se le cose buone nella vita di una persona la rendono migliore di quanto sarebbe stata altrimenti, quella persona non avrebbe sentito la loro mancanza se non fosse venuta al mondo. Chi non viene al mondo non può sentire mancanze. Tuttavia, venendo al mondo, una persona soffre gravissimi mali che non l'avrebbero colpita se non fosse mai venuta al mondo.

Dire che l'intuizione di fondo è assai semplice non equivale a dire che essa o le conseguenze che possiamo ricavarne siano facilmente accettate. A suo tempo prenderò in considerazione tutte le obiezioni che mi verranno mosse e provvederò a confutarle. La conseguenza di tutto questo è che venire al mondo non costituisce affatto un bene, ma sempre e comunque un male. La maggior parte delle persone, influenzate da potenti meccanismi biologici a favore dell'ottimismo, trovano intollerabile questa conclusione. Sono ancor più indignati dall'ulteriore conseguenza – che non dovremmo creare nuove vite.

Creare nuove vite, facendo figli, è una parte talmente importante dell'esistenza umana che raramente si pensa di doverla giustificare. Anzi, la maggior parte delle persone non pensa neanche se dovrebbe o non dovrebbe fare un figlio. Lo fa e ba-

sta. In altri termini, la procreazione di solito è la conseguenza del sesso più che il risultato della decisione di mettere al mondo qualcuno. Coloro che *decidono* effettivamente di avere un figlio possono farlo per molte ragioni, ma fra queste non può esserci l'interesse del potenziale bambino. Non si può mai fare un figlio per amore del figlio. Questo dovrebbe essere evidente a tutti, anche a coloro che rifiutano la tesi più radicale che io sostengo in questo libro – che non solo non si fa il bene delle persone mettendole al mondo, ma si fa *sempre* loro del male.

La mia tesi non riguarda solo gli esseri umani, ma tutte le creature senzienti. Queste creature non si limitano a esistere. Esse esistono in maniera che c'è qualcosa che sente di esistere. In altri termini, non sono solo oggetti, ma anche soggetti. Benché l'essere senzienti sia uno sviluppo evolutivo più tardo e una condizione più complessa del non essere senzienti, è tutt'altro che chiaro che si tratti di una condizione migliore. Questo perché l'esistenza senziente ha un costo. Essendo in grado di sentire, gli esseri senzienti sono in grado anche di sentire la *spiacevolezza*, e lo fanno.

Benché io sia convinto che venire al mondo sia un male per tutti gli esseri senzienti e quindi parli in qualche caso di tutti questi esseri, mi concentrerò sugli esseri umani. Vi sono alcune ragioni per questa scelta, oltre alla semplice convenienza. La prima è che le persone trovano la conclusione più difficile da accettare quando riguarda loro stesse. Concentrarsi sugli esseri umani, invece che su tutta la vita senziente, rafforza l'applicazione agli esseri umani. Una seconda ragione è che, con una sola eccezione, questa tesi ha un grande valore pratico se applicata agli esseri umani, perché noi possiamo metterla in pratica smettendo di fare figli. L'eccezione è il caso dell'allevamento di animali da parte degli esseri umani¹ – anche questo potremmo

1 Questa è per me un'eccezione perché gli esseri umani allevano solo una piccola percentuale di tutte le specie di animali senzienti. Benché si tratti di un caso eccezionale, ha grande significato, data la quantità di dolore inflitta agli animali che gli uomini allevano per nutrirsi e per

smettere di fare. Una terza ragione per concentrarsi sugli esseri umani è che coloro che non smettono di fare figli provocano sofferenze in coloro che tendenzialmente amano di più – i loro stessi figli. Questo potrebbe rendere ai loro occhi il discorso più incisivo di quanto sarebbe altrimenti.

CHI È COSÌ FORTUNATO?

Una variante della tesi che sostengo in questo libro è oggetto di una certa ironia:

La vita è così terribile che sarebbe meglio non essere nati. Chi è così fortunato? Neanche uno su centomila!²

Sigmund Freud etichetta questa battuta come “nonsense”,³ il che solleva il problema se la mia tesi sia altrettanto insensata. È una pura sciocchezza affermare che venire al mondo è un male e quindi sarebbe meglio non essere mai nati? Molte persone lo pensano. Gran parte del capitolo 2 mostrerà che si sbagliano. Ma prima bisogna sgombrare il campo da qualche malinteso.

ricavarne altre cose, ed è quindi il caso di discuterne brevemente ora. Un argomento particolarmente debole a favore del continuare a mangiare carne è che se gli uomini non mangiassero carne, quegli animali non sarebbero mai venuti al mondo. Gli esseri umani non li avrebbero fatti diventare numerosi come sono. Il sottinteso è che, anche se questi animali vengono uccisi, questo costo è controbilanciato per loro dal vantaggio di essere nati. Questo argomento è stupefacente per molte ragioni (alcune delle quali messe in luce da Robert Nozick. Vedi il suo *Anarchy, State and Utopia*, Oxford, Blackwell, 1974, pp. 38-9). Primo, la vita di questi animali è talmente dolorosa che anche chi rifiuta la mia tesi dovrebbe pensare che *per loro* venire al mondo è stato un male. Secondo, coloro che sostengono questo argomento non si accorgono che potrebbe applicarsi tranquillamente a bambini umani prodotti per essere mangiati. Qui si vede chiaramente che venire al mondo solo per essere uccisi e trasformati in cibo non è un bene. È solo perché uccidere gli animali è considerato accettabile che questo argomento sembra avere una qualche forza. In realtà esso non aggiunge nulla al punto di vista (errato) per cui uccidere gli animali per nutrirci è accettabile. Infine, l'argomento che per gli animali sia un bene venire al mondo solo per essere uccisi ignora la tesi che svilupperò nei capitoli 2 e 3 – che venire al mondo è di per sé, a prescindere da quanto soffra poi l'animale, sempre un grave male.

2 Nella letteratura filosofica questa battuta ebraica è stata citata da Robert Nozick (*Anarchy, State and Utopia*, 337 n. 8) e Bernard Williams (“The Makropulos Case: Reflections on the Tedium of Immortality”, in *Problems of the Self*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, p. 87).

3 Freud, Sigmund, *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, VII, trad. James Strachey, Londra, The Hogarth Press, 1960, p. 57.

Il dottor Freud dice che chiunque “non sia nato non è un essere mortale e quindi per lui non c’è né bene né meglio”.⁴ Qui Freud anticipa un aspetto del cosiddetto problema della “non-identità”, che approfondirò nel capitolo 2. Alcuni filosofi contemporanei sollevano un’obiezione simile quando negano che una persona sarebbe avvantaggiata dal non essere nata. Ciò che non esiste non può essere avvantaggiato e non può stare meglio.

Io non sostengo che chi non viene al mondo stia letteralmente meglio. Sostengo invece che venire al mondo è sempre un male per coloro che vengono al mondo. In altri termini, anche se non possiamo dire di chi non è al mondo che non essere al mondo è per lui un bene, possiamo dire di chi è al mondo che l’essere al mondo è per lui un male. Non c’è niente di assurdo in questo, sostengo io.

Una volta riconosciuto che venire al mondo può essere un male, possiamo dire genericamente che non venire al mondo è “meglio”. Questo non vuol dire che sia meglio per i non esistenti, né che i non esistenti ne abbiano un vantaggio. Ammetto che c’è qualcosa di strano addirittura nel parlare dei “non esistenti”, perché si tratta senza dubbio di un termine senza referente. È chiaro che non esistono persone non esistenti. È però un termine utile, a cui possiamo attribuire un certo significato. Con esso intendiamo le persone potenziali che non sono mai diventate reali.

Ripensiamo alla battuta tenendo a mente tutto questo. Si può considerare che essa contenga due affermazioni: (1) che

4 Ibid. Benché questa sia la preoccupazione fondamentale del dottor Freud rispetto alla battuta, ve ne sono altre, che nascono tuttavia dalla sua versione della frase, che suona particolarmente insensata. Egli scrive: “Non essere mai nati sarebbe la cosa migliore per i mortali”. “Ma”, è il commento filosofico sul *Fliegende Blätter*, “questo capita sì e no a una persona su centomila”. (Ibid.) L’attenuazione per cui “non essere mai nato capita sì e no a uno su centomila” accentua l’incongruità della frase. Non essere mai nato non capita a uno su centomila e neanche sì e no a uno su centomila. (James Strachey descrive il *Fliegende Blätter* come un “noto settimanale umoristico”. Lascio ad altri la secondaria, ma interessante, questione storica, se il *Fliegende Blätter* si basasse sull’umorismo ebraico o se sia stato la fonte di questo particolare esempio di umorismo ebraico o se entrambi avessero un’altra fonte.)

è meglio non nascere, e (2) che nessuno è tanto fortunato da non essere nato. Ora capiamo che *si può* dire (genericamente) che è meglio non essere nati. È un modo indiretto per dire che venire al mondo è sempre un male. E non c'è niente di insensato nell'affermare che *nessuno* è tanto fortunato da non essere mai nato, anche se sarebbe (una battuta) senza senso affermare che ci siano persone tanto fortunate da non essere venute al mondo.

In ogni caso, il fatto che si possa inventare una battuta sull'idea che venire al mondo sia sempre un male non dimostra che questa idea sia un'assurdità ridicola. Possiamo ridere della stupidità, ma possiamo ridere anche di cose molto serie. È in quest'ultima categoria che io colloco le battute sul male di venire al mondo.⁵ A meno che non si pensi che le tesi che propongo siano solo giochi o scherzi filosofici, voglio sottolineare la perfetta serietà delle mie tesi e il fatto che credo nelle mie conclusioni.

Prendo sul serio questi argomenti perché in gioco c'è la presenza o l'assenza di una grande quantità di dolore. Nel capitolo 3 mostro che ogni vita contiene una grande parte di male – molto più di quanto ritengano di solito le persone. L'unico modo per garantire che una potenziale persona futura non soffra questo male è assicurarsi che non diventi mai una persona reale. Non solo questo male è facilmente evitabile, ma è anche totalmente insensato (perlomeno se consideriamo solo l'interesse della persona potenziale e non l'interesse che altri potrebbero avere nel farla venire al mondo). Come mostro nel capitolo 2, gli aspetti positivi della vita, per quanto buoni per coloro che sono al mondo, non possono giustificare gli aspetti negativi che all'esistenza si accompagnano. La loro

5 Ci sono altre battute simili. Per esempio, si è detto che la vita è una malattia terminale sessualmente trasmessa. (Nei casi di riproduzione artificiale, la vita non è sessualmente trasmessa, ma resta una malattia terminale.) Altri hanno scherzato sul fatto che nasciamo freddi, nudi, affamati e bagnati – e che da lì in avanti è tutto un peggiorare. (Anche se i neonati non piangono perché si rendono conto di questo, il loro pianto a mio avviso è ironicamente appropriato.)

assenza non sarebbe una privazione per chi non fosse mai venuto al mondo.

È curioso: le brave persone fanno di tutto per risparmiare sofferenze ai propri figli, ma pochi di loro sembrano rendersi conto che l'unico modo sicuro per evitare ogni sofferenza ai loro bambini è non metterli al mondo.⁶ Ci sono molte ragioni per cui le persone non si rendono conto di questo, o per cui, rendendosene conto, non si comportano di conseguenza, ma l'interesse dei potenziali bambini non può essere fra queste, come dimostrerò.

Né il dolore provocato dalla creazione di un bambino si limita di solito a quel bambino. Il bambino ben presto si sente spinto a procreare, producendo bambini che, a loro volta, sviluppano lo stesso desiderio. Ogni coppia di procreatori può quindi considerarsi il vertice di un iceberg generazionale di sofferenze.⁷ Essi sperimentano il male nella propria vita. Nel normale svolgersi degli eventi sperimentano solo una parte del male della vita dei loro figli ed eventualmente nipoti (perché questi discendenti di solito sopravvivono ai loro progenitori), ma sotto alla superficie delle generazioni attuali si annidano i numeri sempre più grandi dei discendenti e delle loro disgrazie. Ipotizzando che ogni coppia abbia tre figli, i discendenti totali di una coppia originaria nel giro di dieci generazioni ammontano a 88.572 persone. Questo equivale a molta sofferenza inutile ed evitabile. Naturalmente la responsabilità di tutto questo non è della coppia originaria, perché ogni nuova generazione si trova di fronte alla scelta se continuare ad alimentare

- 6 Rivka Weinberg dice qualcosa di simile quando afferma che "molti genitori disposti a compiere immensi sacrifici per amore dei loro figli malati senza speranza spesso non prendono in considerazione il fatto che il sacrificio più importante che dovrebbero fare è evitare di creare questi bambini malati senza speranza" ("Procreative Justice: A Contractualist Account", in *Public Affairs Quarterly*, n. 16/4, 2002, p. 406). La sua tesi è più ristretta della mia, perché riguarda solo i bambini malati senza speranza, mentre io parlo di tutti i bambini.
- 7 Devo l'immagine dell'iceberg al genetista dell'Università di Città del Capo Raj Ramesar. Lui la usa per rappresentare il rapporto fra i portatori di un difetto genetico e la loro discendenza (potenziale o reale). Io ho ampliato il significato dell'immagine per applicarla non solo a chi ha un difetto genetico, ma a tutti i portatori di geni appartenenti a una specie senziente.

l'albero genealogico. Ciò nonostante, la coppia originaria ha una certa responsabilità per le generazioni successive. Se non si rinuncia ad avere figli, è difficile aspettarsi che lo facciano i propri discendenti.

Anche se, come abbiamo visto, *nessuno* è così fortunato da non essere nato, *tutti* sono abbastanza sfortunati da essere nati – ed è una vera e propria sfortuna, come mi accingo a spiegare. Se ammettiamo, cosa molto plausibile, che l'origine genetica di una persona sia la condizione necessaria (ma non sufficiente) per essere venuta al mondo,⁸ quella persona non avrebbe potuto essere formata se non dai gameti particolari che hanno prodotto lo zigote da cui si è sviluppata. Questo comporta, a sua volta, che una persona non possa aver avuto genitori genetici diversi da quelli che ha. Ne consegue che le possibilità che aveva quella persona di venire al mondo erano estremamente remote. L'esistenza di qualsiasi persona dipende non solo dal fatto che i suoi genitori siano venuti al mondo e si siano incontrati,⁹ ma anche dal fatto che l'abbiano concepita nel momento in cui l'hanno fatto.¹⁰ In effetti bastano pochi istanti perché nel concepimento sia coinvolto uno spermatozoo anziché un altro. Riconoscere quanto era improbabile che una persona venisse al mondo, e riconoscere insieme che venire al mondo è un grande male, porta alla conclusione che il fatto di essere venuti al mondo è *davvero* una sfortuna. È già dura quando si patisce qualche dolore. È ancora peggio quando le possibilità di patirlo sono molto remote.

C'è qualcosa di ingannevole in questa osservazione. Questo accade perché dei miliardi e miliardi di persone che potevano venire al mondo e valutare le probabilità, *tutti* coloro che si

8 Derek Parfit chiama questo il "punto di vista dell'origine", *Reasons and Persons*, Oxford, Clarendon Press, 1984, p. 352.

9 Derek Parfit si chiede "quanti di noi potrebbero davvero affermare 'Se le ferrovie e le automobili non fossero state inventate, io sarei nato comunque?'", *Reasons and Persons*, p. 361.

10 Pensiamo a quante persone nascono per un'interruzione della corrente elettrica, un rumore notturno che sveglia i loro genitori o un caso del genere che si unisce al desiderio.

trovano nella posizione di valutare le probabilità sono sfortunati, mentre non esiste *nessuno* che le probabilità abbiano favorito. Il cento per cento dei valutatori è sfortunato, e lo zero per cento è fortunato. In altri termini, data la procreazione c'era un'eccellente probabilità che *qualcuno* soffrisse, e per quanto piccole siano le probabilità che una persona venga al mondo, le probabilità che una persona venuta al mondo soffra sono il cento per cento.

L'ANTINATALISMO E IL PREGIUDIZIO NATALISTA

Sosterrò che una delle conseguenze della tesi che venire al mondo sia sempre un grande male è che non dovremmo fare figli. Alcune posizioni antinataliste sono basate o sull'antipatia per i bambini¹¹ o sugli interessi degli adulti, che godono di maggiore libertà e risorse se non devono allevare dei figli.¹² Molti antinatalisti la pensano in maniera diversa. La loro posizione non si basa sull'antipatia per i bambini, ma anzi sulla preoccupazione di evitare sofferenze ai potenziali bambini e agli adulti che questi diventerebbero, anche se non avere figli è contro gli interessi di coloro che potrebbero averli.

Le tesi antinataliste, quale che sia il loro fondamento, devono affrontare un potentissimo pregiudizio in favore del natalismo. Tale pregiudizio affonda le sue radici nelle origini evolutive della psicologia e della biologia degli esseri umani (e degli animali più primitivi). I natalisti hanno maggiori probabilità di trasmettere i loro geni. Fa parte del pregiudizio natalista che la maggior parte delle persone dia per scontato che trasmettere i propri geni sia una cosa buona e nello stesso tempo un segno di superiorità. Da una diversa prospettiva morale, tuttavia, la

11 W.C. Fields diceva che i bambini non gli piacevano... a meno che non fossero ben cotti. (O forse che gli piacevano solo fritti?) Vedi anche le poesie di Ogden Nash, "Qualcuno ha detto 'Bambini!'" e "A un bimbetto che sta sulle mie scarpe mentre le ho ai piedi" in *Family Reunion*, Londra, J.M. Dent & Sons Ltd, 1951, pp. 5-7.

12 Andrew Hacker riporta alcuni di questi argomenti. Vedi la sua rassegna, "The Case Against Kids", in *The New York Review of Books*, n. 47/19, 2000, pp. 12-18.

sopravvivenza, di sé o dei propri geni, potrebbe essere considerata tutt'altro che un segno di eccellenza.

Il pregiudizio natalista si manifesta in molti modi. Per esempio, si dà per assodato che una persona debba (sposarsi o semplicemente convivere per) fare figli, e che, a parte i casi di infertilità, non farne sia sintomo di immaturità o di egoismo.¹³ Il pregiudizio di “immaturità” si basa su un paradigma di sviluppo ontogenetico o individuale – i bambini non hanno figli, ma gli adulti sì. Se quindi una persona non ha (ancora) cominciato a riprodursi, non è del tutto adulta. Ma è tutt'altro che chiaro se questo sia un paradigma corretto. Innanzitutto, sapere quando *non* avere un figlio e possedere l'autocontrollo per comportarsi di conseguenza è un segno di maturità, non del suo contrario. Ci sono fin troppi adolescenti che fanno figli e non sono preparati ad allevarli. In secondo luogo, e collegato al precedente, da un punto di vista filogenetico l'impulso alla procreazione è estremamente primitivo. Se “immaturato” è sinonimo di “primitivo”, è procreare a essere segno di immaturità, la non-procreazione razionalmente motivata è uno stadio evolutivo più recente e avanzato.

Benché la non-procreazione, come ho detto, sia a volte motivata da preoccupazioni egoistiche, non è necessariamente così. Laddove le persone si rifiutano di procreare per non infliggere il male di venire al mondo, le loro motivazioni sono altruistiche, non egoistiche. Inoltre qualsiasi motivazione consapevolmente altruistica per avere figli è del tutto ingannevole se intende beneficiare i bambini, e (come dimostrerò) sbagliata se intende beneficiare invece altre persone o lo Stato.

In alcune comunità c'è una notevole pressione da parte dei pari e della società per fare figli, e a volte per fare quanti più fi-

13 A volte il presupposto è tradito dal termine “ancora” in frasi come “Non avete ancora bambini?”. Questo presupposto non riguarda gli omosessuali (maschi e femmine) senza figli, anche se gli omosessuali, con o senza figli, sono spesso vittime di un ostracismo più insidioso. Sono spesso considerati perversi o disgustosi, anziché immaturi o egoisti.

gli sia possibile. Questo può accadere anche quando i genitori sono incapaci di prendersi cura adeguatamente dei molti figli che fanno.¹⁴

Né le pressioni sono sempre informali. I governi non di rado intervengono, soprattutto, ma non solo, quando il tasso di natalità scende, per incoraggiare le maternità. Questo si verifica anche laddove la popolazione è già numerosa e la preoccupazione riguarda solo il fatto che il tasso di natalità non garantisca la sostituzione. Ci si preoccupa perché ci saranno meno persone in età lavorativa e quindi meno contribuenti a sostenere una popolazione anziana sempre più numerosa.¹⁵ Per esempio, in Giappone temevano che un tasso di natalità di 1,33 figli per coppia avrebbe ridotto la popolazione da 127 milioni a 101 milioni nel 2050 e a 64 milioni nel 2100.¹⁶ Il governo giapponese prese provvedimenti. Lanciò il “Piano Più Uno”, con lo scopo di persuadere le coppie sposate a fare un altro figlio, e creò un quartier generale per “promuovere misure contro la bassa natalità” e coordinare il Piano. Una delle proposte prevedeva un budget da 3,1 miliardi di yen per finanziare “feste pubbliche, crociere e trekking per single, uomini e donne”.¹⁷ Il governo stanziò anche fondi per le coppie che si sottoponevano a costose cure per la fertilità. Il “Piano Più Uno” prevedeva anche di stanziare risorse per garantire prestiti ai ragazzi durante gli studi. Singapore sviluppò piani per spingere le persone a fare più figli. Oltre alla propaganda, introdusse incentivi finanziari per il terzo figlio, pagò i permessi per la

14 Beyer, Lisa, “Be Fruitful and Multiply: Criticism of the ultra-Orthodox fashion for large families is coming from inside the community”, in *Time*, 25 ottobre 1999, p. 34.

15 Ne riparlerò nel capitolo 7, sui costi di un tasso di natalità negativo per la popolazione esistente. Nel caso specifico del Giappone, a cui faccio riferimento qui, non tutti concordano sul fatto che la diminuzione della popolazione avrà un impatto negativo sulla società giapponese. Vedi per esempio “The incredible shrinking country”, in *The Economist*, 13 novembre 2004, pp. 45-6.

16 Watts, Jonathan, “Japan opens dating agency to improve birth rate”, in *The Lancet*, n. 360, 2002, p. 1755.

17 Ibid.

maternità e istituì asili statali.¹⁸ E l'Australia ha annunciato un "pacchetto famiglia" da 13,3 miliardi di dollari da distribuire in cinque anni. Secondo il Ministro del tesoro australiano, "se si possono fare figli, è bene farli". Oltre ad avere un figlio per il marito e uno per la moglie, ha chiesto agli australiani di farne uno anche per il loro Paese.¹⁹

È noto che i regimi totalitari spesso incoraggiano le persone, o addirittura le costringono o le coartano, a fare figli per ragioni militari – dato il desiderio di nuove, abbondanti leve di soldati. Detto senza peli sulla lingua, questo è il natalismo della carne da cannone. Le democrazie, soprattutto quelle non coinvolte in lunghi conflitti, non hanno bisogno di essere così dirette, ma come abbiamo visto ciò non vuol dire che siano aliene dal natalismo.

Anche quando le democrazie non fanno passi espliciti per aumentare il tasso di natalità, dobbiamo osservare che la democrazia ha un insito pregiudizio a favore del natalismo. Siccome la maggioranza prevale (per quanto all'interno di certe regole liberali), ciascun settore della popolazione è incentivato a fare figli in abbondanza affinché i suoi interessi e i suoi temi prevalgano o almeno non siano sopraffatti. Si noti, per estensione, che in una democrazia coloro che scelgono di non procreare non possono mai prevalere, alla lunga, contro coloro che si dedicano a fare figli.

È inoltre curioso come la democrazia preferisca la procreazione all'immigrazione. I figli hanno uno scontato diritto alla cittadinanza, al contrario dei potenziali immigrati. Immaginiamo uno Stato formato da due gruppi etnici contrapposti. Uno aumenta le proprie dimensioni riproducendosi, l'altro grazie all'immigrazione. A seconda di chi detiene il potere, al gruppo che aumenta grazie all'immigrazione verrà impedito di

18 Bowring, Philip, "For Love of Country", in *Time*, 11 settembre 2000, p. 58.

19 Reuters, "Brace yourself Sheila, it's your patriotic duty to breed", *Cape Times*, giovedì, 13 maggio 2004, p. 1.

crescere o verranno mosse accuse di colonialismo.²⁰ Ma perché la democrazia dovrebbe preferire un gruppo indigeno rispetto a un altro solo perché uno si riproduce e l'altro aumenta grazie all'immigrazione? Perché la riproduzione dovrebbe essere libera e l'immigrazione controllata, quando le conseguenze politiche sono ugualmente sensibili a entrambi i modi per accrescere la popolazione? Qualcuno potrebbe rispondere sostenendo che il diritto di procreare è più importante del diritto di immigrare. Questa sarà forse una descrizione corretta del modo in cui funziona effettivamente la legge, ma possiamo discutere se sia il modo giusto. Il diritto di mettere al mondo una persona dovrebbe davvero essere più inviolabile della libertà di far immigrare un amico o un parente?

Un altro dei modi in cui opera il natalismo, anche nel campo morale (e non solo in quello politico), è che chi si riproduce aumenta il proprio valore, mettendo al mondo dei figli. I genitori con figli a carico sono considerati in qualche modo più importanti. Se c'è scarsità di qualche risorsa – per esempio di donatori di reni – e dei due potenziali riceventi uno ha dei bambini piccoli e l'altro no, il genitore, a parità di condizioni, sarà probabilmente favorito. Lasciar morire un genitore significa contrastare non solo il desiderio di quella persona di essere salvata, ma anche il desiderio dei suoi figli che il genitore sia salvato. È vero, naturalmente, che la morte di un genitore danneggia più persone, ma c'è comunque qualche argomento contro i favoritismi che avvantaggiano i genitori. Accrescere il proprio valore facendo figli è un po' come accrescere il proprio valore prendendo degli ostaggi. Potremmo trovarlo ingiusto e decidere di non ricompensarlo. La vita dei figli forse peggiorerebbe, ma il costo per evitare questo risultato deve ricadere sulle spalle di coloro che non hanno figli?

Nulla di quanto detto intende negare che vi siano società

20 La demografia di arabi ed ebrei all'interno di Israele è un esempio del genere.

in cui sono state adottate politiche anti-nataliste. L'esempio più evidente è la Cina, dove il governo ha adottato la politica del figlio unico. Qualche osservazione merita di essere fatta, tuttavia. Innanzitutto, tali politiche costituiscono l'eccezione. In secondo luogo, sono una reazione a una sovrappopolazione massiccia (e non semplicemente moderata). In terzo luogo, sono rese necessarie proprio come correttivo a potenti pregiudizi natalisti, e quindi non rappresentano un rifiuto di tali pregiudizi.

Né io nego che vi siano alcuni critici non statali del natalismo. C'è chi, per esempio, sostiene che la vita è migliore, o almeno non peggiore,²¹ senza figli, e c'è chi denuncia le discriminazioni contro le persone non fertili²² o che scelgono di non avere figli.²³ Per quanto importante sia questa opposizione al natalismo, essa è perlopiù ispirata dalla preoccupazione per le persone viventi. Molto di rado sentiamo critiche al natalismo basate su ciò che la nascita comporta per coloro che vengono messi al mondo. C'è un'unica eccezione: coloro che considerano il mondo un posto troppo orribile per portarvi dei bambini. Queste persone credono che nel mondo vi sia troppo male perché la procreazione sia accettabile. Questa convinzione dev'essere giusta. Solo per una cosa non sono d'accordo con quelli che la sostengono. Al contrario di (molti di) loro, io credo che la procreazione sarebbe inaccettabile anche se nel mondo ci fosse molta *meno* sofferenza. La mia tesi è che non ci sia alcun vantaggio nel venire al mondo, per cui nascere non vale mai la pena. So che è una tesi difficile da accettare. La sosterrò analiticamente nel capitolo 2. Per quanto sia convinto

21 Missner, Marshall, "Why Have Children?", in *The International Journal of Applied Philosophy*, n. 3/4, 1987, pp. 1-13.

22 May, Elaine Tyler, "Nonmothers as Bad Mothers: Infertility and the Maternal Instinct", in Ladd-Taylor, Molly, Umansky, Lauri, *"Bad" Mothers: The Politics of Blame in Twentieth-Century America*, New York, NYU Press, 1998, pp. 198-219.

23 Burkett, Elinor, *The Baby Boon: How Family-Friendly America Cheats the Childless*, New York, The Free Press, 2000.

della bontà dei miei argomenti, non posso fare a meno di sperare di sbagliarmi.

PROGETTO DEL LIBRO

Nel prosieguo di questa introduzione tratteggerò una sintesi del libro e fornirò ai lettori qualche indicazione.

I capitoli 2 e 3 costituiscono il cuore del libro. Nel capitolo 2 sosterrò che venire al mondo è sempre un male. A questo scopo, mostrerò prima che venire al mondo è a volte un male – affermazione che le persone normali accettano facilmente, ma dev'essere sostenuta contro una famosa obiezione filosofica. La tesi che venire al mondo sia *sempre* un male può essere sintetizzata come segue: sia il bene che il male capitano solo a chi esiste. Tuttavia c'è un'asimmetria decisiva fra il bene e il male. L'assenza di male, per esempio di dolore, è un bene anche se a godere di quel bene non c'è nessuno, mentre l'assenza di bene, per esempio di piacere, è un male solo se c'è qualcuno che viene privato di quel bene. La conseguenza di ciò è che evitare il male non venendo al mondo è un vero vantaggio rispetto al venire al mondo, mentre la perdita di certi beni provocata dal non essere al mondo non è un vero danno per chi non è mai venuto al mondo.

Nel capitolo 3 sostengo che anche le vite migliori non solo sono molto peggiori di quanto si pensa, ma sono pessime. A questo scopo, sosterrò prima che la qualità della vita non è data dalla differenza tra i suoi beni e i suoi mali. Stabilire la qualità della vita è una faccenda assai più complicata. Prenderò in esame tre punti di vista sulla qualità della vita – le prospettive edonistiche, quelle basate sul soddisfacimento dei desideri e sull'elenco obiettivo – e mostrerò perché la vita è male a prescindere dal punto di vista che adottiamo. Infine, in questo capitolo, descriverò il mondo di sofferenza che abitiamo e sosterrò che questa sofferenza è una delle conseguenze della creazione di nuove vite. Gli argomenti del capitolo 3 forniranno

nuove basi indipendenti perché coloro che non sono rimasti persuasi dagli argomenti del capitolo 2 accettino l'affermazione che venire al mondo è sempre un (grave) male.

Nel capitolo 4 sosterrò che non solo non c'è alcun dovere di procreare, ma c'è un dovere (morale) di non procreare. Questo sembra in conflitto con il diritto, ampiamente riconosciuto, alla libertà procreativa. Prenderò in esame questo diritto e i suoi possibili fondamenti, sostenendo che lo si comprende meglio come diritto legale e non morale. Non c'è quindi alcun conflitto necessario con il dovere morale di non creare bambini. Poi passerò ad affrontare la questione della disabilità e della vita sbagliata. Prenderò in considerazione vari argomenti sui diritti dei disabili e mostrerò che il mio punto di vista, curiosamente, offre un sostegno a questi argomenti contro quelli che solitamente vi si oppongono, ma alla fine mina le prospettive sia dei sostenitori dei diritti dei disabili, sia di chi a loro si contrappone. Poi passerò alle conseguenze delle mie idee sulla riproduzione assistita e artificiale, prima di concludere prendendo in esame il problema se mettere al mondo figli significhi trattarli come semplici mezzi.

Nel capitolo 5 mostrerò come combinare le tipiche idee degli abortisti sullo status morale del feto con le mie conclusioni sul male di venire al mondo produca una visione "pro-death" dell'aborto. Più precisamente, sosterrò che se i feti ai primi stadi della gestazione non sono ancora venuti al mondo in senso moralmente rilevante, sarebbe meglio abortirli in quei primi stadi. Nel corso del capitolo distinguerò quattro tipi di interesse e mi domanderò quale sia moralmente significativo, discuterò il problema di quando inizia la coscienza e poi sosterrò il mio punto di vista abortista contro le sfide più interessanti – quelle di Richard Hare e Don Marquis.

Il capitolo 6 prenderà in esame due serie di domande fra loro collegate: quelle sulla popolazione e quelle sull'estinzione. Le domande sulla popolazione riguardano quante perso-

ne dovrebbero esserci. Le domande sull'estinzione pongono il problema se ci si debba rammaricare della futura estinzione dell'umanità e se sarebbe peggio se l'estinzione dell'umanità avvenisse prima che dopo. La mia risposta alla domanda sulla popolazione è che, idealmente, non dovrebbero (più) esserci persone. Tuttavia, prenderò in considerazione gli argomenti che permetterebbero un'estinzione programmata. Rispondendo alla domanda sull'estinzione, sosterrò che, per quanto l'estinzione possa essere un male per coloro che la precedono, e in particolare per coloro che la precedono immediatamente, l'estinzione degli esseri umani in sé non è un male. Anzi, sosterrò che, a parità di condizioni, sarebbe meglio se l'estinzione si verificasse prima che poi. In aggiunta a questi argomenti di interesse generale, mostrerò anche come le mie idee risolvano molti e ben noti problemi etici sulla quantità di popolazione. Qui l'accento sarà sulla parte quarta del libro di Derek Parfit, *Reasons and Persons*: mostrerò che le mie idee risolvono il "problema della non-identità", evitano la "conclusione assurda" e il "problema della pura addizione" e spiegano la "asimmetria".

Nel capitolo conclusivo, discuterò una quantità di questioni. Prenderò in considerazione la domanda se l'implausibilità delle mie conclusioni abbia un peso contro i miei argomenti e ribatterò all'insistenza degli ottimisti secondo cui io sono in errore. Dimostrerò che i miei argomenti non sono incompatibili con il pensiero religioso, come molti potrebbero credere. Esaminerò le questioni della morte e del suicidio. Più precisamente, sosterrò che si può pensare che venire al mondo sia sempre un male senza pensare che continuare a esistere sia sempre peggio che morire. La morte quindi può essere un male per noi, a dispetto del fatto che anche venire al mondo è un male. Ne consegue che il suicidio non è una conseguenza inevitabile delle mie idee, anche se può essere una risposta possibile, almeno in alcuni casi. Infine, la conclusione mostrerà che per quanto il punto di vista anti-natalista si basi su considerazioni filantro-

piche, ci sono stringenti argomenti misantropici che portano alla medesima conclusione.

GUIDA AL LETTORE

Non tutti i lettori potrebbero aver tempo e voglia di leggere tutto il libro. Suggestisco quindi qualche priorità. I capitoli più importanti sono il capitolo 2 (e più precisamente la sezione intitolata “Perché venire al mondo è sempre un male”) e il capitolo 3. Anche la prima sezione del capitolo conclusivo, il 7, è importante per chi pensa che le mie conclusioni debbano essere rifiutate in quanto profondamente contro-intuitive.

I capitoli 4, 5 e 6 presuppongono le conclusioni dei capitoli 2 e 3, e quindi non si possono leggere con profitto senza avere presenti i capitoli precedenti. Mentre il capitolo 5 non si basa sul capitolo 4, il capitolo 6 presuppone le conclusioni del capitolo 4 (ma non del capitolo 5). L'ordine logico dei capitoli si avvicina a un altro ordine. Il capitolo 2 contiene la “cattiva notizia”, il capitolo 3 contiene una “notizia peggiore” e uno o più dei capitoli 4, 5 e 6 (a seconda dei punti di vista) contiene “notizie pessime”.

La maggior parte di questo libro sarà facilmente comprensibile per un lettore attento senza una specifica preparazione filosofica. Alcune sezioni, inevitabilmente, sono un po' più tecniche. Cogliere tutti i particolari di queste sezioni potrebbe essere più difficile, ma il nucleo dell'argomentazione dovrebbe comunque risultare chiaro. In ogni caso, vi sono alcune sezioni che un lettore meno interessato ai dettagli tecnici potrebbe saltare. Questo vale per qualche paragrafo qua e là, ma anche per alcune sezioni più sostanziose.

Nel capitolo 5, i primi sei paragrafi di “Quattro tipi di interesse” sono fondamentali per quel capitolo. I lettori non interessati a come quella tassonomia si contrappone ad altre tassonomie presenti nella letteratura della filosofia morale possono saltare il resto della sezione.

Le parti più tecniche del libro si trovano nel capitolo 6, nella sezione intitolata “Risolvere i problemi etici sulla popolazione”. In questa sezione mostro come la mia prospettiva permetta di risolvere problemi che sono stati al centro di un’ampia letteratura filosofica sugli esseri umani futuri e sulle dimensioni ideali della popolazione. Chi non conosce o non è interessato a questa letteratura può saltare la sezione. Questo gli renderà un po’ difficile capire gran parte della discussione, sempre nel capitolo 6, sull’estinzione programmata. Anche una parte di questa discussione è piuttosto tecnica e può quindi essere evitata. Il lettore che lo faccia deve solo sapere che le mie idee ammettono, in determinate condizioni, un’estinzione programmata per cui sempre meno bambini vengono al mondo nel giro di poche generazioni, piuttosto che un’immediata cessazione di ogni attività riproduttiva.